

FOTO: LARRY FARR/UNSPASH



Quello che non hai sentito Le voci che arrivano da dietro le sbarre

Erba raccoglie in diciotto racconti le storie e la quotidianità di chi vive in carcere. E scopre che anche la giustizia «è una possibilità»

di Caterina Gioielli

■ *Quello che non hai sentito* di Marco Erba è un carcere piccolo come un paese, diciotto voci e una domanda in ogni pagina: cos'è un uomo, e cos'è la giustizia? Erba non fa il cronista né il magistrato: «Non faccio il giudice, sono uno scrittore. Voglio solo dare spazio alla loro versione, tutto qui». E se hanno mentito, se hanno abbellito i fatti a proprio favore? «Non lo facciamo un po' tutti?», risponde. Non gli interessa il fact checking, ma dare voce a chi non viene mai ascoltato. Loro: detenuti, operatori, guardie, abitanti di una piccola prigione dove, al termine di un laboratorio di lettura, il mite Alberto lascia un biglietto sgrammaticato al «sig. professore scrittore e papà» Erba: servono più persone come lui a girare le carceri e ascoltare, perché fuori si sappia che dentro ci sono «persone che anno un cuore e un'anima» – e gli chiede di scrivere un

libro vero, «ma con nomi inventati». Da qui il patto con il lettore: non cercate qui la verità processuale, ma quella umana, che spesso non viene mai ascoltata.

La galleria testoriana che segue è un pugno nello stomaco. Il russo e l'ucraino, ex scafisti, due paesi in guerra e fratelli in cella, si aiutano a imparare l'italiano, a smettere di fumare, e a mettere in contatto, oltre il confine nemico, la moglie dell'uno e la fidanzata dell'altro. Cosimo il mafioso, poeta al 41 bis, sentenza, quasi cornico nella sua autoassoluzione: «La mafia è una cosa bella»;

Silvano, il soldato dei clan, piange ricordando Amilcare, giustiziato come una bestia, comprendendo «tutto l'orrore del mondo di cui ho fatto parte». Corrado il tossico scrive che il dolore, «finalmente», gli ha dato pace, «finché mi drogavo, sono stato una condanna per le persone che più amavo». Maurizio spacciava per i figli, vide morire il padre-pescatore onesto e crebbe guardando il mondo «attraverso gli occhiali deformati del dolore». Karim, migrante in fuga dalla macelleria libica, accusato per una rivolta in un centro d'accoglienza, ha trovato pace solo in prigione. Hamza sogna la toga d'avvocato. Alberto impara a fidarsi solo quando la direttrice entra in isolamento per lui: «Cambi solo con la fiducia».

Quando un buono diventa cattivo

Ognuno ha una storia incredibile – e terribile – da raccontare. Gabriele, marito e padre accusato di violenza da ex moglie e figli dopo un amore da romanzo finito in incubo, si chiede ancora: «Capiranno mai?». E l'agente Fulvia non dimentica Miriam, l'ispettrice di polizia penitenziaria aggredita e denudata da un detenuto. Ferite speculari, stesse domande. Diana, la direttrice, racconta col suo vissuto una giustizia come «ripristino di una violazione che la società ha fatto verso la persona»; Beatrice medico impara a curare senza farsi divorare dall'empatia; Marina, la «Madonna dei carcerati», piange un detenuto-poeta perso in un trasferimento; Sante l'educatore ammette di avere «la carcerite», malattia che non guarisce mai; don Luigi celebra il Natale sotto una stella cometa vera, «Dio è qui, tra questa umanità ferita». E ancora Flavio, per cui «Zero» è tutto ciò che ha dato ai suoi, e Giordano, bullizzato da bambino e diventato bullo per amore di una figlia: «Io sono buono. Ma quando un buono subisce cose cattive, diventa cattivo».

Erba non assolve nessuno, ma non lascia indietro nessuno, andando in profondità di ogni vissuto. Perché la giustizia, come scrive Marta Cartabia in prefazione, «chiede verità sul male commesso e possibilità di bene futuro; esige responsabilità personale e responsabilità sociale; domanda, come nella giustizia riparativa, inclusione delle vittime e fiducia attenta in chi può ancora cambiare». La giustizia «è una possibilità».



Quello che non hai sentito
Marco Erba
Ares
304 pagine
20 euro